

**Corpi (in)disciplinati: intra-azioni di
sesso, genere e razza nello spazio
sportivo / (Un)ruly bodies: sex, gender
and race inter-actions in the sport field**

AG AboutGender
2022, 11(22), 513-550
CC BY-NC

Carla Maria Reale
University of Genoa, Italy

Alessia Tuselli
University of Trento, Italy

Abstract

Sport is a social field crossed by an unsolved tension between its vocation for inclusivity/equality and its normativity. Athletes embody this tension as subjects, objects and instruments in the sports field. This is particularly true for intersex and trans athletes, who are challenging the traditional binary division in sport and re-drawing the balance between fair play and non-discrimination. This contribution will discuss and analyse Caster Semenya case study, arguing for the need to adopt an intersectional lens. Complex inter-actions between heteronormativity, gender, sex, race and class will emerge from this analysis. Given the need to overcome a criterion based on a strict notion of gender/sex, the elaboration of a new set of rules- from the experience of Paralympic sports- will be considered. This solution is aimed at establishing a new framework to ensure sport is a place of equity for every/body, including the unruly ones.

Keywords: intersectionality, sport, intersex athletes, trans athletes, human rights.

1. Lo sport ¹come universo culturale: il corpo naturalizzato ed il corpo dissidente di atletə² (LGB)TI+

Lo sport è un universo culturale (Murdock 1965), un ambito sociale abitato da pratiche, norme, ordini simbolici, resistenze, relazioni di potere. Come spazio complesso è attraversato da una tensione irrisolta tra l'essere un luogo di opportunità, inclusione, spettacolarità e, allo stesso tempo, cornice di esclusione, stereotipi e pregiudizi (Appleby e Foster 2013). Come formazione discorsiva, l'universo sportivo è in grado di rafforzare tendenze sociali regressive e contemporaneamente tracciare percorsi per resistere a queste stesse tendenze (Miller 2015). Osservare e studiare l'ambito sportivo vuol dire costruire consapevolezza su queste ambivalenze, che possono assumere molteplici significati a seconda della prospettiva di analisi adottata.

In questa dicotomia fra processi di conservazione dell'ordine costituito e opportunità di cambiamento, pluralità ed esclusione, leggere lo sport attraverso la lente del genere e quella intersezionale significa rendere visibili asimmetrie strutturali, a partire da quelle che si generano nella costruzione del maschile e del femminile in questo ambito. Lo sport è una sfera materiale e simbolica che riproduce certi ordini sociali, in primis quelli sulla femminilità e sulla mascolinità: le identità delle

¹ Il seguente articolo è frutto di riflessioni condivise. Tuttavia, i parr. 1, 2, 2.1, 2.3 sono attribuibile ad Alessia Tuselli, mentre i parr. 2.2, 3, 4 a Carla Maria Reale. Il par. 5 è stato scritto congiuntamente dalle Autrici. "Il lavoro di Carla Maria Reale è stato supportato dal progetto Horizon 2020 GENDERX (Agreement No.952432). Le opinioni espresse dall'autrice rispecchiano esclusivamente le visioni personali della stessa e non quelle della Commissione europea. La Commissione europea non è responsabile degli usi che possono essere fatti delle informazioni contenute nell'articolo".

² All'interno del contributo, abbiamo scelto di adottare un linguaggio inclusivo, che non solo precinda dal maschile cosiddetto inclusivo, ma che possa superare il binarismo di genere linguistico che impone la necessità di qualificare le persone in base al proprio genere di appartenenza. Per questa ragione, in riferimento ad identità trans e intersex, abbiamo utilizzato la schwa "ə".

atlete erano e sono ancora un terreno ideologico conteso, un'alterità ad una determinata immagine di maschilità sportiva (Messner 1988). Lo sport, infatti, non è uno spazio neutro rispetto al genere, nasce come luogo maschile, e accoglie le donne solamente nei primi anni del '900, aprendo la partecipazione a quelle discipline considerate "appropriate", per questioni fisiologiche, al genere femminile (Appleby e Foster 2013), come vedremo in seguito. L'entrata delle donne nell'universo sportivo è un passaggio centrale, perché determina uno dei principi fondanti dello sport: la divisione in categorie per genere di appartenenza, sulla base di caratteristiche considerate "naturali". In quanto istituzione sociale, lo sport perpetua e giustifica su basi biologiche, ideologie binarie e naturalistiche che guardano ai generi in maniera speculare (Douglas e Jamieson 2006, 134). Queste costruzioni naturalizzanti si intersecano con altre dimensioni come quelle legate alla sessualità (identità di genere, orientamento sessuale) e alla razza, all'interno di un quadro di "bianchezza" (*whiteness*) normativa che è parte integrante dei discorsi cis-eteronormativi che attraversano lo sport (ibidem), a partire dalla concettualizzazione stessa della femminilità che risulta essere diversa fra donne bianche e nere (Miller 2015). Un complesso intreccio di caratteristiche identitarie, costruzioni e rappresentazioni, spesso invisibilizzato nello spazio sportivo, anche se all'interno del dibattito scientifico internazionale ci si sta focalizzando da qualche tempo sulle intersezioni fra sport, genere, identità, nazione (es: MacClancy 1996; Watson e Scraton 2001; Carrington e McDonald 2001), razzismo (Shropshire 1996; Polley 1998; Hilton 2009) e politica (Horne 1995; Swinney e Horne 2005).

Ci troviamo ad osservare un ambito dove sono dunque presenti tensioni irrisolte, tra conservatorismo e spinte di cambiamento, che attraversano profonde questioni identitarie. Le ultime Olimpiadi, Tokyo 2020, lo testimoniano: da una parte è stata un'edizione caratterizzata dalle polemiche per la partecipazione della prima atleta trans ad una competizione olimpica (la sollevatrice di pesi neozelandese Laurel Hubbard); per l'abbigliamento poco "maschile" del ginnasta spagnolo Cristófer

Benitez, per il lavoro a maglia realizzato sugli spalti del tuffatore inglese Tom Daley; allo stesso tempo è stata l'edizione della visibilità di quella intersezione complessa che abbiamo sottolineato. Sono state 186 le atlete dichiaratisi come LGBTQI+ presenti alle ultime Olimpiadi, il triplo rispetto a Rio 2016 (Outsport 2021): alcune di queste soggettività hanno reso visibile il proprio posizionamento sottolineando come lo sport riproduca discriminazioni ed esclusione³. Tokyo è stato palcoscenico anche di istanze antirazziste: Luciana Alvaredo, prima ginnasta del Costa Rica a prendere parte ad un'Olimpiade, ha pubblicamente espresso solidarietà al movimento Black Lives Matter. La ginnasta ha inserito come elemento alla fine del proprio esercizio a corpo libero un pugno alzato, richiamando il gesto iconico degli atleti afroamericani Tommy Smith e John Carlos durante le Olimpiadi di Città del Messico 1968, in segno di resistenza nella lotta per i diritti civili (Hartmann 1996). Alvaredo ha sfidato il cosiddetto "principio di neutralità dei giochi" contenuto nella Carta Olimpica, rischiando una squalifica, che non è tuttavia stata applicata.

I mutamenti in atto nel mondo dello sport hanno trovato spazio e visibilità all'interno di questi ultimi Giochi olimpici. Se già a partire dal 2012 si registrava l'aumento di *coming out* di atleti e atlete gay e lesbiche (Fink *et al.* 2012), non può dirsi che una simile accettazione sia presente anche per le persone trans, intersex e di genere non conforme che attraversano lo spazio sportivo. Per queste soggettività, si riscontrano importanti problemi di partecipazione e accesso (Buzuvis 2012) e difficoltà nel negoziare lo spazio sportivo (Lucas-Carr e Krane 2012) alla

³ Tom Daley, durante la conferenza stampa per il suo oro ha dichiarato di sentirsi orgoglioso di poter dire di essere gay e campione olimpico, perché da giovane pensava di non poter realizzare i suoi sogni nello sport a causa del suo orientamento sessuale; Laurel Hubbard, in risposta alle polemiche che l'avevano coinvolta, aveva detto che i Giochi di Tokyo sono stati la celebrazione delle speranze e dei desideri delle persone trans. Le ha fatto eco la stella del calcio canadese Quinn, la prima persona trans# a vincere una medaglia (d'oro) olimpica, che dopo la vittoria aveva scritto di sentire di poter esultare solo quando le atlete trans avessero avuto le sue stesse possibilità di partecipare ad un'olimpiade.

luce di regolamenti che presentano più di una criticità in questo senso, come verrà discusso.

Le persone trans e intersex sfidano lo spazio sportivo, ne mettono in discussione le categorie fondanti e i processi di naturalizzazione nell'emersione di questioni intersezionali che chiamano in causa i concetti di genere e razza, chiedendo alla governance dello sport la responsabilità di interrogarsi su come garantire piena inclusione di tutte le soggettività.

È questo il quadro, complesso e articolato, in cui si iscrive questo contributo. Nella prima parte indagheremo quelle che, nel tempo, sono state le risposte dell'universo sportivo alla presenza di corpi non conformi. Vedremo quali sono stati i termini del dibattito, le dimensioni che si sono intrecciate e come e se sono cambiate nel corso del tempo: discorsi medici, biologici, bioetici, giuridici, questioni relative ai diritti umani. Nella seconda parte passeremo in rassegna i vari regolamenti che hanno definito di volta in volta i parametri di accesso alle competizioni per le persone trans e intersex, fino ad arrivare alle ultime Linee Guida emanate dal Comitato Olimpico Internazionale. Il terzo paragrafo invece sarà dedicato alla vicenda della velocista sudafricana Caster Semenya: il caso dell'atleta è emblematico per cercare di dipanare una matassa complicata, che ha al centro la continua ricerca di bilanciamento fra diritto a competere e tutela del *fair play*. Vedremo come la ricerca di questo bilanciamento celi articolate discriminazioni: intra-azioni (Lykke 2010) fra sesso, genere orientamento sessuale e razzializzazione dei corpi, che possono emergere soltanto attraverso una lettura intersezionale (Crenshaw 1989). L'ultimo paragrafo è dedicato alle questioni aperte, per analizzare possibili proposte utili che parlino alla contemporaneità, non più basate su una giustizia sportiva apparentemente neutrale, ma una giustizia sociale incarnata. Alla base la necessità di fornire e diffondere una lettura critica dello spazio sportivo, come luogo in cui i discorsi di naturalizzazione dei corpi, su assunti razzisti, sessisti ed eteronormati, si producono riproducono. Solo sviluppando la capacità di lettura di

questi processi sarà possibile articolare il cambiamento necessario e tracciare alcune strade possibili.

2. La regolamentazione dei corpi nello spazio sportivo: sorvegliare i confini del genere

Lo sport, per molti secoli, è stato costruito come luogo prettamente maschile, un mezzo di riproduzione della maschilità egemonica (Connel 1987). Nella storia dello sport le donne fanno il loro ingresso solo in epoca contemporanea, dopo aver affrontato numerosi ostacoli, per lo più di ordine culturale, che hanno impedito loro di accedere alle competizioni agonistiche nel corso di tutto il XIX secolo (Harper 2018). Attraverso l'accesso delle atlete allo spazio agonistico si suggella quella che viene considerata "l'essenza" dello sport contemporaneo: la divisione binaria delle competizioni basata sul genere, per instaurare quello che oggi viene reputato un principio fondamentale di giustizia competitiva permettendo alle donne di superare il significativo vantaggio biologico che gli uomini hanno sulle stesse (Kamasz 2018).

Tale principio tuttavia, nello stesso momento in cui viene elaborato, rivela il suo portato prescrittivo. La classificazione di genere nelle competizioni sportive, si scontra sin da subito con l'esistenza di soggettività che nell'*embodiment* e nelle performance atletiche rimettevano in discussione gli assunti, le convinzioni, le rappresentazioni e le costruzioni di genere alla base di questo sistema organizzativo di tipo binario.

Così, nel Novecento⁴ si insinua il timore di possibili frodi di genere, le "*gender masquerades*": uomini, travestiti da donne, che si infiltravano nelle competizioni femminili al fine di trarne vantaggio competitivo (Ljungqvist 2000). Emblematiche in tal senso le storie di due atlete che hanno gareggiato alle Olimpiadi del 1932 e

⁴ Le donne presero parte alle Olimpiadi per la prima volta nel 1900, a Parigi. Per un approfondimento in prospettiva storica delle donne nel mondo dello sport si veda Smith (1999).

del 1936, Stella Walsh (velocista) e Dora Ratjen (altista), entrambe vincenti nelle rispettive discipline, *troppo* vincenti (per essere *vere* donne): il loro genere fu infatti messo pubblicamente in discussione. I risultati sorprendenti, le caratteristiche fisiche considerate eccessivamente maschiline delle atlete (Tucker e Collins 2009), causarono un grande scalpore mediatico e richieste di verificare il “vero” sesso. All’epoca né il Comitato Internazionale Olimpico (d’ora in poi CIO) né l’Associazione Internazionale delle Federazioni di Atletica (d’ora in poi IAAF) avevano elaborato specifiche prassi per l’accesso alle competizioni, sebbene entrambi competenti, a diversi livelli, rispetto alla regolamentazione della partecipazione alle competizioni sportive di rilievo internazionale.

Il Novecento rappresenta dunque uno spartiacque nello spazio sportivo, il momento in cui lo sport incontra, e si scontra, con questioni legate al sesso assegnato alla nascita e all’identità di genere. All’interno di quei processi di naturalizzazione che lo sport produce, riproduce e rafforza, si crea un cortocircuito, che la governance dello sport tenta di risolvere sul piano normativo, attraverso test, regolamenti, verifiche - spesso invasive- sui corpi delle atlete.

La storia di queste policy di “verifica del sesso/genere” è parte integrante della storia dello sport contemporaneo, è articolata e poco conosciuta, per questo merita un approfondimento.

Prima di passare in rassegna le policy adottate nel tempo per regolare l’accesso alle competizioni delle atlete con caratteristiche intersex e trans nello sport d’élite, è utile una breve precisazione sugli organi decisionali che governano l’universo sportivo. Il CIO e le federazioni sportive internazionali sono organismi privati, autonomi, che esercitano funzioni legislative all’interno del mondo dello sport, detenendo pieni poteri per stabilire i requisiti di accesso alle competizioni agonistiche. I regolamenti del CIO non sono vincolanti per le federazioni, che hanno dunque ampi margini di discrezionalità nel redigere policy e regolamenti. Oggi come in passato, il CIO e le federazioni sportive internazionali hanno emanato linee

guida, policy e regolamenti che riguardano le atlete trans e intersex e soprattutto i loro corpi, nello sport élite. Questi regolamenti si intersecano e si avvicendano nel corso del tempo, fino ad arrivare ad oggi in cui policy maggiormente inclusive coesistono con policy restrittive. Nelle pagine che seguiranno cercheremo di fare ordine fra questi regolamenti, tracciando il percorso che ha portato alla loro adozione, partendo da quando le donne sono entrate nello sport ed i confini di genere vengono per la prima volta tracciati e negoziati in questo spazio.

2.1. Dalle nude parade ai cromosomi: il sex testing

Il mantenimento delle categorie femminili e maschili nello sport in un'ottica di *fair play* diviene sin dal principio una sorveglianza attenta dei confini di genere. Gli organismi sportivi internazionali adotteranno nel tempo criteri differenti per stabilire il “vero sesso” delle atlete, prima affermando che questo potesse collocarsi nei genitali, poi nei cromosomi, per approdare in fine al criterio ormonale di verifica del genere.

La storia della verifica del sesso/genere è frequentemente rimossa dalla narrazione dello sport femminile, sebbene sia una storia scritta, letteralmente, sui corpi delle atlete nel corso delle decadi⁵. Queste atlete, alcune con caratteristiche intersex, altre con identità trans, sono diventate “casi sportivi” (non sempre mediatici, soprattutto in passato), accomunate da tre elementi: la sfida alla dicotomia di genere in ambito sportivo; la medicalizzazione forzata per rientrare in parametri stabili e/o l'esclusione dalle competizioni; il fatto di essere - tutte -vincenti. C'è

⁵ Molti sono stati i casi passati all'onore delle cronache e altrettanti quelli non necessariamente emersi. Se ne menzionano alcuni, come possibile spunto di approfondimento: Ewa Klobukowska, 1964, atletica leggera, velocista (Polonia); Renè Richards, 1974, tennis (USA); Maria José Martínez-Patino, 1986, atletica leggera, ostacolista (Spagna); Santhi Soundarajan 2006, atletica leggera, maratoneta (India); Fallon Fox 2013, arti marziali miste (USA); Dutee Chad 2014, atletica leggera, velocista (India); Laurel Hubbard 2017, sollevamento pesi (Nuova Zelanda); Tiffany Abreu 2017, volley (Brasile).

poi un quarto elemento che non le accomuna tutte, ma la maggior parte, e che vedremo in seguito, quello della razza/classe.

Il primo dispositivo di verifica del genere posto in essere è stato quello del *sex testing*, adottato dal CIO a partire dal 1966 in occasione dei Giochi di Kingston. Si trattava di un esame, obbligatorio, passato anche alla storia come “*nude parades*”, che consisteva nell’ispezione fisica delle atlete da parte di un team di medici. Le atlete, nude, sfilavano letteralmente davanti al gruppo di esperti che avevano il compito di verificarne il sesso (Erikainen 2019) tramite manipolazioni del corpo, dei genitali, il controllo della peluria (Pieper 2016, 54). Parallelamente e sempre nel medesimo anno anche la IAAF adotta le *nude parade* il durante i campionati Europei di atletica leggera a Budapest (Harper 2020). La pratica risultò fin da subito invasiva e lesiva della dignità delle atlete (Simpson 2000), fu perciò interdetta dopo il 1966, ma questo non si tradusse nell’eliminazione del *sex testing*, che cambiò semplicemente parametri di verifica.

A partire dalle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico, infatti, il criterio per la determinazione del sesso muta: viene introdotto il c.d. “test del corpo di Barr”, attraverso il quale verificare l’assetto cromosomico delle partecipanti⁶. Il test si basa sulla visione secondo la quale tutti gli esseri umani possono essere classificati in due categorie distinte, femmine e maschi, sulla base di un diverso assetto cromosomico XX e XY. La visione riduttiva del test, che guarda esclusivamente ai due poli (maschile e femminile) di quello che è in realtà uno spettro, si rivela presto fallace, generando talvolta esiti paradossali (Tucker e Collins 2009). Passeranno

⁶ Lo strumento si fonda sul presupposto che le persone assegnate alla nascita al sesso femminile abbiano un assetto cromosomico XX. Il test intercetta la presenza del corpo di Barr, che si forma generalmente durante lo sviluppo prenatale in quando vi è un secondo cromosoma X (De la Chapelle, 1986). Una visione di questo tipo considera solo i due estremi di quello che, in realtà, è un continuum, uno spettro, geneticamente e biologicamente, molto più complesso. Gli assunti alla base del test di Barr sono empiricamente messi in discussione dall’esistenza di persone intersex, che non rientrano nei parametri posti in essere dallo stesso test.

però più di venti anni prima che questo test venga interdetto e nel 1991, la IAAF decide di non utilizzare più il test del Barr per regolare l'accesso alle competizioni.

Il CIO invece lo sostituisce con un nuovo test, il PCR⁷ (test reazione a catena della polimerasi) in occasione delle Olimpiadi del 1992 e del 1996. Il principio alla base della verifica rimane quello cromosomico ed anche questo strumento è destinato a rivelarsi guidato da assunti scientificamente deboli, non essendo in grado di confermare o smentire pienamente l'appartenenza al sesso femminile delle persone testate (Richie 2008).

Negli anni '90 del Novecento dunque, la comunità scientifica prende finalmente atto della limitatezza dell'approccio cromosomico per la determinazione del sesso ai fini dell'accesso alle gare (Fastiff 1992; Ferguson-Smith e Ferris 1991; Moore 1968; De la Chapelle 1986; Simpson 1986; Ferris 1992; Ljungqvist *et al.* 1992), così, nel 1999, anche il CIO elimina l'obbligo del sex testing, affidando agli screening anti-doping e all'attenzione mediatica riservata allo sport agonistico, il ruolo di deterrenti per possibili frodi di genere (Ljungqvist 2000, 191-192).

Ciò che si instaura con il venir meno dell'obbligatorietà dei test di verifica del sesso, tuttavia, è un regime discrezionale di controllo sulle atlete, definito "*I know when I see it policy*" (Dreger 2010). Oggi, infatti, i controlli di verifica del sesso/genere si attivano per i casi "sospetti": atlete vincenti, tendenzialmente segnalate alla Federazione da colleghe/avversarie e/o da nazionali concorrenti, che per i loro risultati destano dubbi sul "vero" sesso di appartenenza. Queste denunce sono spesso basate su *bias* di genere, di razza (Patel 2015) e pregiudizio omolebobi-transfobici. Le atlete "sospette" sono state obbligate a sottoporsi a screening medici, a ispezioni e controlli basati su una rosa di parametri (es: e ispezioni genitali, verifica dei caratteri sessuali secondari, dosaggi ormonali etc.). La IAAF, per esempio, ha continuato - con una pratica diffusa ma taciuta - a verificare il genere delle

⁷Questo test era invece volto all'individuazione del cromosoma Y, tramite l'individuazione del gene SRY, all'epoca reputato responsabile dello sviluppo di testicoli negli uomini.

atlete portatrici di caratteristiche considerate sospette che sono state poi attribuite ad alti livelli di testosterone, come voce profonda, peluria facciale, sviluppo muscolare ipertrofico, ad altre caratteristiche (fra cui veniva menzionato, per esempio, anche l'aver relazioni con persone dello stesso genere). Spesso queste atlete, dopo le ispezioni, venivano indirizzate dal personale medico IAAF a interventi di gonadectomia o cure farmacologiche, veri e propri trattamenti medici su corpi sani al fine di prendere parte alle competizioni internazionali (Harper 2020).

Nello stesso periodo, sul finire degli anni '90, emergono anche le prime istanze di atlete apertamente trans per la partecipazione alle competizioni internazionali. Le richieste, una novità per lo spazio sportivo, non ebbero tutte gli stessi esiti: molto dipendeva dalla volontà delle singole federazioni. Per esempio, Michelle Dumaresq, ciclista trans canadese, ottenne la possibilità di gareggiare dall'Unione Internazionale Ciclismo (UCI) nel 2002, perché la sua transizione di genere venne giudicata, dalla Federazione, "completa" dal punto di vista anatomico, ormonale e legale (Harper 2020). Altre storie invece raccontano di esami invasivi, clamori mediatici ed esclusione.

Con gli inizi degli anni 2000, i corpi delle atlete trans e intersex diventano visibili nello spazio sportivo internazionale, rivendicando la propria presenza. Controllare i confini del genere diventa più difficile per gli organi di governo nello sport, così si elaborano nuovi parametri, interamente basati sulla verifica dell'assetto ormonale, che nuovamente sacrificano il principio di parità di accesso alle competizioni. Cercheremo di capire nel prossimo paragrafo quali sono stati gli scenari che si sono delineati, a partire dal caso più discusso della contemporaneità sportiva, quello della mezzofondista sudafricana Caster Semenya.

2.2. Dai livelli ormonali all'autodeterminazione di genere: i regolamenti CIO sull'accesso alle competizioni di donne trans e intersex

Nel 2003 il CIO avvia un primo vero confronto sulla partecipazione delle atlete trans alle competizioni sportive: nasce così la policy di Stoccolma, elaborata da 7

esperte/i in ambito medico (*Statement of the Stockholm consensus on sex reassignment in sports*). Il documento stabilisce la possibilità per le atlete trans di partecipare alle competizioni sportive nella categoria corrispondente al proprio genere d'elezione, a patto di soddisfare determinate condizioni. Era richiesto che le atlete si fossero sottoposte a interventi chirurgici di conferma del genere (all'epoca era in uso parlare di "riassegnazione del sesso"), in ogni caso comprensivi di gonadectomia (asportazione delle gonadi) a partire da due anni prima della gara; che avessero completato una transizione anche dal punto di vista legale; che si fossero sottoposte/i a cure mediche ormonali per un tempo sufficientemente lungo a minimizzare possibili vantaggi competitivi. Nel documento si legge un solo riferimento specifico per gli atleti trans: questi ultimi sono eleggibili nelle categorie maschili senza alcuna restrizione né condizione a cui dover rispondere.

La prima modifica alla policy di Stoccolma arriva più di dieci anni dopo: nel 2015, con il documento *November 2015 IOC Consensus Meeting on Sex Reassignment and Hyperandrogenism November 2015*, in cui il Comitato Olimpico detta standard per l'accesso alle competizioni delle atlete trans e delle atlete affette da iperandrogenismo⁸. In questo documento, con riferimento alla crescente rilevanza dell'identità di genere nella società e ai diritti umani, il CIO sceglie di non imporre alle atlete interventi chirurgici invasivi e neanche di aver ottenuto il riconoscimento del genere anagrafico, in considerazione dalla disomogeneità delle norme nei vari paesi. Per l'accesso alle gare le atlete trans dovranno tuttavia rispettare i seguenti tre criteri: aver redatto una dichiarazione che attesta il proprio genere femminile (dichiarazione non modificabile per almeno 4 anni); un livello di testosterone nel sangue sotto i 10 nmol per litro a partire da 12 mesi prima della gara; il mantenimento di tale livello lungo tutta la durata della competizione. Il

⁸ Con il termine iperandrogenismo ci si riferisce ad una eccessiva produzione di ormoni maschili (androgeni), in una donna, in particolare di testosterone, da parte delle ghiandole endocrine, surrenali e ovaie. Questa condizione può avere molteplici cause.

regolamento esclude invece espressamente ogni forma di restrizione per la partecipazione degli atleti transgender alle competizioni maschili. Per la prima volta il CIO fa esplicito riferimento ad un parametro ormonale: il testosterone. Questo passaggio è fondamentale, perché proprio su questo ormone si giocherà la partita dell'accesso alle competizioni a partire dal 2015. Il testosterone diventa, per lo spazio sportivo, il parametro che può determinare il presunto vantaggio competitivo, schiacciando su quest'ultimo il tentativo di "misurare" la prestanza nella performance sportiva.

Questo regolamento, e di conseguenza le condizioni che pone in essere, sono rimaste in vigore fino al 2021, anno in cui il Comitato Internazionale Olimpico pubblica *"IOC Framework on fairness inclusion and non-discrimination on the basis of gender identity and sex variations"*. Le nuove raccomandazioni sono il risultato di un'operazione di consultazione con atlete/i e diversi stakeholder, fra cui federazioni sportive internazionali ed esperte/i in scienza medica e diritti umani. L'intento, dichiarato nel preambolo del documento, è quello di superare i precedenti regolamenti in materia e assicurare a tutte le persone, a prescindere dalla propria identità di genere e variazioni del sesso⁹, la possibilità di praticare sport in un ambiente sicuro e privo di discriminazioni e molestie. Uno spazio che riconosca e rispetti l'identità ed i bisogni di ciascuna/o parallelamente alla volontà di mantenere uno spazio competitivo giusto ed equilibrato. Il CIO colloca inoltre il documento all'interno di un quadro di azioni per il rispetto dei diritti umani e il rafforzamento dell'eguaglianza di genere e l'inclusione nello sport. Il principale esito di queste nuove linee guida è quello di abbandonare il criterio ormonale come fattore dirimente per l'accesso alla competizione agonistica. Il documento afferma che,

⁹ La terminologia adottata dal CIO è di stampo medico, non si parla di atlete intersex, ma di differenziazioni nello sviluppo sessuale (DSD-Difference in Sex Development). Si tratta di una terminologia evolutasi a partire dal più stigmatizzante e controverso *Disorder of Sex Development*, che sottintendeva la necessità di "aggiustare" corpi non conformi. Per cogliere i termini di un dibattito ancora in corso a cavallo fra attivismo, diritti umani e scienza medica si veda De Sutter (2020), Balocchi (2019).

posta la necessità di garantire l'equilibrio competitivo, per il rispetto del principio di non discriminazione le atlete dovrebbero poter gareggiare nella categoria che maggiormente si allinea con la propria identità di genere, sulla base del principio di autodeterminazione (3.2). Questa segna una svolta all'interno della cultura sportiva: la categoria di gara non è determinata da questioni fisiche o mediche, ma dal riconoscimento identitario autodeterminato. I principi sanciti si pongono in linea con la Carta Olimpica, che qualifica la pratica sportiva come diritto umano, affermando il principio di non discriminazione sulla base del sesso, dell'orientamento sessuale, della nascita o altro status. Allo stesso tempo, viene specificato che il diritto alla non discriminazione (e all'equità di accesso) non è assoluto, ma è condizionato dalla necessità di garantire il '*fair play*'. Le nuove raccomandazioni tentano dunque di offrire un nuovo bilanciamento fra principio di non discriminazione ed equilibrio competitivo, ponendo un maggiore accento sull'inclusione, in un quadro articolato in 10 principi.

Molto è cambiato dunque, almeno in linea di principio, rispetto alle *nude parade*: lo spazio sportivo fa proprio il principio di autodeterminazione di genere, rinegoziando, in un certo senso, gli assunti che da sempre lo caratterizzano. Quelle del CIO sono tuttavia delle linee guida, dunque seppur autorevoli, non sono vincolanti per le federazioni sportive internazionali, ma vorrebbero offrire un approccio *principle-based* all'elaborazione dei criteri applicabili per l'accesso alle singole competizioni sportive. Il CIO stesso sottolinea nel preambolo come rimanga infatti competenza delle singole federazioni e degli organi governativi stabilire come e quando un/a atleta possa avere un vantaggio nel competere e stabilire le conseguenti regole per l'accesso alle gare (ai sensi degli art. 25 e 25 della Carta Olimpica). Tuttavia, i criteri di accesso stabiliti dalle federazioni dovranno tenere conto degli standard internazionali dei diritti umani, essere basati su evidenze scientifiche robuste ed essere precedute da una consultazione con le atlete (par. 1.6 e 8)

e rispettare il principio della precauzione per evitare danni alla salute e al benessere delle atlete stesse (par. 2.1). Le linee guida lasciano spazio al controllo delle capacità fisiche e di performance delle atlete, al fine di verificarne l'ipotetico vantaggio competitivo, ma stabiliscono che non sarà possibile però effettuare dei controlli atti a determinare il sesso, la "varianza sessuale" e l'identità di genere della persona (par. 3.3). Viene inoltre espressamente affermato che non debba esserci alcuna presunzione di vantaggio sulla base delle variazioni sessuali, delle caratteristiche e apparenze fisiche e dell'identità transgender delle atlete. Il presunto vantaggio dovrà infatti essere supportato da evidenze scientifiche (par. 5), ricerche scientifiche consolidate e soggette a *peer-review* (par. 6). Nessuna persona dovrà ricevere richieste di subire procedure mediche non necessarie o trattamenti medici al fine di soddisfare i criteri per la partecipazione alle gare (7.1).

Le nuove linee guida del CIO parlano, dunque, alla contemporaneità, cogliendo i mutamenti sociali e giuridici in atto. A partire dall'azione dei movimenti sociali e dalle nuove conoscenze in ambito scientifico e medico, si avverte in maniera diffusa nella società la necessità di rivedere il rigido binarismo di genere come elemento organizzatore e costitutivo delle relazioni. Lo sport non può esimersi dal considerare questi mutamenti. Il CIO arriva dunque ad allinearsi al criterio dell'autodeterminazione di genere, oggi considerato "*golden standard*" per il rispetto dei diritti fondamentali delle persone trans, e presente in molti ordinamenti (come Argentina, Malta, Norvegia, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo e molte altre¹⁰). Non solo, nell'escludere che le persone trans debbano sottoporsi a interventi medico-chirurgici e trattamenti ormonali, si allinea con la giurisprudenza in materia della

¹⁰ Ireland, Gender Recognition Act 2015; Argentina, Ley n° 26.743 de Identidad de Género 2012; Malta, Gender Identity, Gender Expression and Sexual Characteristics Act 2015; Danimarca, L 182 Law amending the Act on the Central Person Registry (11 June 2014) (L 182 Lov om ændring af lov om Det Centrale Personregister); Lussemburgo, Loi du 10 août 2018 relative à la modification de la mention du sexe et du ou des prénoms à l'état civil et portant modification du Code civil; Norway, Gender Recognition Act 2016.

Corte Edu (Garçon v. Nicot 2017, ECtHR¹¹), e ugualmente per le persone intersex a quanto statuito della Nazioni Unite che considera tali interventi alla stregua di trattamenti inumani e degradanti¹².

Permangono tuttavia importanti dubbi sulla sua piena applicazione, anche alla luce delle recenti disposizioni emanate dalla Federazione Internazionale di rugby, della Federazione Internazionale Nuoto e della Federazione Internazionale di Ciclismo, andate in una direzione fortemente restrittiva. Anche la IAAF, da diversi anni ormai, porta avanti una sua posizione in merito all'accesso delle atlete trans e intersex allo spazio agonistico, la specificità del caso merita un approfondimento.

2.3. La centralità del testosterone nell'atletica: i regolamenti IAAF sull'accesso alle competizioni di donne trans e intersex

Nella redazione dei documenti che regolano l'accesso alle categorie femminili, la IAAF si è concentrata sia sulle atlete con caratteristiche intersex che sulle atlete trans, con differenti regolamenti, ma approcci e criteri molto simili. Ancora prima del CIO, la IAAF dunque è la prima Federazione sportiva internazionale ad adottare un parametro ormonale che regola l'accesso alle competizioni.

È del 2011 il primo di questi regolamenti "*Eligibility of females with hyperandrogenism to compete in women's competition*", applicabile a tutte le competizioni internazionali di atletica leggera e, a discrezione delle federazioni locali, anche in ambito nazionale. Le disposizioni impongono a donne con diagnosi medica accertata o sospetta di iperandrogenismo e con livelli di testosterone superiori ai 10 nmol/L, di sottoporsi ad un esame medico, su tre livelli, da parte di un panel di esperti nominati dalla IAAF e accettare di sottoporsi ad eventuali trattamenti medici da questi prescritti, di natura chirurgica o ormonale, pena la non ammissione

¹¹ Per un commento critico della sentenza si rimanda a Reale (2017).

¹² United Nations General Assembly, Report of the Special Rapporteur on torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment, Juan E. Méndez 2013.

o la squalifica dalle gare. La prima controversia, per queste nuove regole, è del 2014: la velocista indiana Dutee Chand in seguito ad una squalifica per valori di testosterone eccedenti la soglia di 10 nmol/L, si era rifiutata di sottoporsi ai trattamenti medici richiesti dall'autorità sportiva e impugnava il regolamento sostenendo di essere stata ingiustamente discriminata sulla base di caratteristiche fisiche congenite e sulla base del sesso. Contestava inoltre la scientificità del limite di 10 nmol/ imposto dal regolamento, sottolineando come non vi fosse un nesso scientificamente provato fra le performance atletiche ed i livelli di testosterone, reputando nel complesso il parametro come arbitrario. Il regolamento diviene oggetto di impugnazione giudiziale davanti al CAS, Tribunale arbitrale dello sport (Cout of Arbitration-CAS), con sede a Losanna, competente per la risoluzione di controversie sportive (istituito dal CIO nel 1984m McLare 2001). Il CAS, con un provvedimento ad interim datato 27 luglio 2014, pur validando l'importanza di mantenere l'equilibrio competitivo e pertanto legittimando la distinzione fra categorie maschili e categorie femminili, riconosceva gli effetti potenzialmente dannosi della disciplina della IAAF e la necessità di vagliarne con attenzione il carattere di necessità e proporzionalità. Reputando che non vi fossero sufficienti basi scientifiche a supporto del regolamento, il CAS sospendeva lo stesso per due anni con effetto erga omnes, salvo ulteriori prove fornite dalla Federazione a supporto della disciplina.

In risposta alle considerazioni del Tribunale arbitrale, nel 2018 la IAAF emetteva il regolamento "*Eligibility regulation for female classification (Athletes with Differences of Sex Development)*". Al fine di rispondere ai criteri di proporzionalità e ragionevolezza, i nuovi criteri avevano una portata applicativa ridotta alle sole competizioni internazionali fra i 400 m e 1200 m (c.d. *Restricted events*). Si chiede alle atlete intersex con DSD (in forme tassativamente elencate, c.d. *Relevant athletes*) con livelli di testosterone superiori ai 5 nmol/L di ridurre tali livelli tra-

mite trattamenti ormonali per accedere alle competizioni internazionali, in alternativa competere in gare esclusivamente nazionali oppure ancora gareggiare nella categoria maschile o nella categoria intersex (inesistente e ad oggi mai istituita). Per le atlete trans, invece, il regolamento del 2011 “IAAF Regulations Governing Eligibility of Athletes who Have Undergone Sex Reassignment to Compete in Women’s Competition” viene sostituito da quello del 2019. Il requisito, anche per queste atlete, era quello di avere un livello di testosterone inferiore ai 5 nmol/L a partire dai 12 mesi prima della gara. Ad oggi, i regolamenti vigenti per l’atletica leggera rimangono questi, la IAAF infatti ha pubblicamente affermato di non voler procedere alla revisione degli stessi sulla base delle nuove linee guida del CIO. In difesa di questa posizione potrebbe certamente portare la vicenda giudiziale del caso Semenya, che ha avuto esito positivo per la federazione medesima, nonostante la permanenza di forti dubbi sulla violazione dei diritti fondamentali dell’atleta.

3. Il caso Caster Semenya: la vicenda sportiva-giudiziale

La vicenda di Caster Semenya, mezzofondista e velocista sudafricana, due volte campionessa olimpica degli 800 metri piani (2012 e 2016) e tre volte campionessa mondiale nella stessa specialità (nel 2009 2011 2017), si iscrive in questo complesso panorama fatto di susseguirsi e accavallarsi di regolamenti. Definita un’aporia a causa di tensioni e quesiti irrisolti nell’arco di più di dieci anni (Olivesi 2016), la controversia che ha riguardato Semenya è una vicenda umana, giuridica, medica, sportiva. Questa storia si costituisce di complesse intra-azioni fra fattori di marginalizzazione sociale; discorsi medici, giuridici, sportivi; ordini simbolici che producono questi stessi discorsi. Semenya si trova al centro di questa trama a partire dal 2009, anno in cui vince l’oro ai mondiali di atletica di Berlino. L’atleta

sbalordisce per le sue qualità e i risultati ed anche in seguito a doglianze da parte delle altre atlete, la IAAF avvia una procedura di *gender testing* nei suoi confronti.

Semenya gareggerà nuovamente un anno dopo, nel luglio 2010, solo dopo essersi sottoposta al trattamento medico atto a riportare il range di testosterone all'interno di standard considerati femminili, come imposto arbitrariamente dalla federazione sportiva quando non vi era ancora alcun simile regolamento vigore. Infatti, la policy della IAAF che impone il requisito di livelli di testosterone inferiori ai 10 nmol/L per la partecipazione a competizioni internazionali, viene formulata nel 2011. Proprio in questo anno la vicenda Semenya si intreccia con quella Dutee Chand, altra atleta proveniente dal Global South (Karkazis e Jordan-Young 2008): quest'ultima, come abbiamo visto, impugna il regolamento e rifiuta di sottoporsi ai trattamenti medici per poter continuare a gareggiare.

Sulla base della pronuncia del CAS Dutee Chand viene riammessa alle competizioni internazionali senza particolari restrizioni, di questo esito ne beneficia anche Semenya. La disputa però non si conclude: nel 2018 IAAF emana il nuovo già citato regolamento. Semenya e la Federazione Atletica del Sud Africana impugnano il provvedimento dinnanzi al CAS, sostenendone la natura discriminatoria sulla base del sesso/genere. Le parti ricorrenti sottolineano come questo si applichi in via esclusiva alle donne, ed in particolare a quelle con determinate caratteristiche fisiche: sulla base di una visione stereotipica della femminilità queste atlete vengono "segnalate" per le loro apparenze, a partire da considerazioni soggettive e discrezionali dei tratti fenotipici e di caratteri considerati maschili. Le parti sottolineano inoltre come tale regolamento non possa considerarsi necessario e proporzionale rispetto all'obiettivo dichiarato, quello di preservare l'equilibrio competitivo. In primis perché non sostenuto da evidenze scientifiche sufficienti circa il reale vantaggio delle atlete con certe caratteristiche; in secondo luogo perché le disposizioni poste in essere creerebbero comunque un danno grave, ingiustificato e irreparabile a quelle atlete che ne subiscono gli effetti. Al Tribunale viene perciò

richiesto di dichiarare il regolamento nullo perché discriminatorio, arbitrario e non proporzionale, oltre che contrario alla stessa costituzione della IAAF, alla Carta Olimpica e ai diritti umani fondamentali.

Durante la controversia, la IAAF, sul quale ricade peraltro l'onere della prova sulla non discriminatorietà del regolamento, sostiene che lo stesso sia un corretto bilanciamento fra i vari interessi in gioco: da una parte la necessità di preservare le atlete cisgender e la possibilità per le stesse di eccellere nelle competizioni sportive; dall'altra la necessità di garantire la partecipazione alle atlete trans o con caratteristiche intersex ma di identità di genere femminile di gareggiare in questa categoria. La policy adottata viene definita dalla Federazione Internazionale di Atletica come un "compromesso giusto e progressista". Per la IAAF si tratta di una policy che riconosce l'identità di genere delle atlete, circoscrivendo tuttavia dei casi in cui i fattori biologici devono prevalere su quelli identitari, sulla base di evidenze scientifiche relative al vantaggio derivante dagli elevati livelli di testosterone. La misura è necessaria e proporzionale dato che ha un campo di attuazione ed un target ristretto e ben individuato. In ogni caso, la controparte rigetta ogni argomento basato sui diritti umani, sottolineando come, essendo la IAAF un organismo privato, non sia legato all'applicazione della Convenzione Europea dei Diritti umani né alla Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite.

Sulla base di argomentazioni e testimonianze di entrambe le parti, la corte reputerà, nel complesso, il regolamento legittimo. Le misure adottate dalla IAAF, secondo il tribunale, sono da considerarsi necessarie al fine di mantenere l'integrità delle competizioni femminili e proteggere le atlete cisgender (c.d. *protected class*) di fronte all'accertato vantaggio in capo alle atlete c.d. *Relevant* derivante dagli elevati livelli di testosterone. Nonostante gli effetti dei trattamenti ormonali sulle atlete, che il tribunale riconosce come potenzialmente problematici, nel complesso tali misure vengono definite come proporzionate e ragionevoli. Il CAS, nel motivare la sentenza, delimita la propria competenza: il tribunale non deve e

non può stabilire la legittimità della divisione binaria dei generi nel mondo delle competizioni sportive, allo stesso modo in cui non si reputa competente a giudicare circa il rispetto dei diritti umani internazionalmente riconosciuti, rifiutandosi pertanto di entrare nel merito di certe questioni. Il CAS precisa che l'oggetto della sua decisione rimane esclusivamente la verifica della necessità, ragionevolezza e proporzionalità delle misure attuate dalla IAAF.

Dopo la sentenza, Semenya e la Federazione di atletica sudafricana ricorrono in appello davanti all'organo competente in secondo grado, il Tribunale Federale svizzero. Questo emetteva in data 31 maggio 2019, un'ordinanza cautelare, che disponeva la sospensione del regolamento nei confronti di Caster Semenya. La misura cautelare veniva tuttavia revocata con ordinanza datata 29 luglio 2019, in seguito ad impugnazione da parte della IAAF. La decisione definitiva viene emessa in data 25 agosto 2020, con *Caster Semenya & ASAF v. IAAF*. Il Tribunale federale svizzero sottolinea in primis come la propria competenza verta esclusivamente sulla verifica della violazione da parte del CAS del principio dell'ordine pubblico, non potendo quindi entrare nel merito della vicenda giudiziale e non potendo pronunciarsi in merito alla violazione della costituzione Svizzera e della Convenzione Europea dei diritti umani. La decisione del CAS viene reputata legittima e non in contrasto con l'ordine pubblico internazionale, poiché basata su un'analisi completa ed il coinvolgimento di numerose persone esperte. Il Tribunale si allinea con le posizioni del CAS, circa la necessità di tutelare le donne cisgender nelle competizioni sportive e la proporzionalità di misure che richiedono a determinate persone trattamenti medici su corpi sani, al fine di mitigare il vantaggio conferito da determinate caratteristiche fisiche.

Il 18 febbraio 2021 Semenya ha presentato un ricorso davanti alla Corte Europea dei diritti umani, sostenendo l'avvenuta violazione dell'articolo 3 (divieto di trattamenti inumani e degradanti), dell'art. 8 (rispetto per la vita privata e familiare) e l'art. 14 (proibizione di discriminazione) della Convenzione Edu. In attesa della

pronuncia della Corte, Semenya ha rinunciato alla partecipazione ai Giochi olimpici di Tokyo 2021 (svoltisi, come noto, nel 2022 a causa dell'emergenza sanitaria), decidendo dunque di compromettere la sua carriera sportiva, in luogo della sua integrità corporea.

4. Una rilettura del caso Caster Semenya: intra-azioni fra sesso, genere orientamento sessuale e razzializzazione dei corpi

La controversia attorno a Caster Semenya si presta ad essere letta in una prospettiva critica che possa mostrare come i regolamenti citati e le decisioni giudiziali non sono neutri meccanismi, fondati su basi scientifiche, per il mantenimento dell'equilibrio competitivo. Le policy, come le pronunce, si collocano all'interno di meccanismi complessi che intersecano sessismo, razzismo e lesbofobia. Si tratta di intra-azioni complesse, che necessitano di essere districate per poter giungere a dei nuovi bilanciamenti fra equità d'accesso ed equilibrio competitivo nello spazio sportivo, nel rispetto dei diritti fondamentali di tutte le persone che attraversano da professioniste lo sport.

La vicenda ci mostra come il corpo, soggetto, oggetto e strumento nello spazio sportivo (Tuselli e Vigelli 2019), si presenti come un groviglio di complesse iniquità che si generano quando il genere, il sesso, la razza si costruiscono come categorie naturalizzate e vengono come tali considerate e riprodotte. I corpi infatti non sono determinati esclusivamente dalla genetica, ma prendono forma anche attraverso le relazioni di potere nella società (Bordo 1994; Butler 1993; Dworkin e Wachs 2009; Fausto Sterling 2000), sono un prodotto modellato e creato da processi culturali (Balsamo 1995; Butler 1993; Dreger 1998; Fausto-Sterling 2000).

L' universo sportivo con la divisione in due categorie, maschile e femminile, gioca un ruolo nel rafforzare il binarismo di genere come un qualcosa di dato ed inevitabile (Cole 2000; Kane 1995; Sykes 2006; Travers 2008), riproducendo l'idea

che le differenze fra uomini e donne siano dicotomiche e naturali (Kane 1995; Messner 2002; Travers 2008).

In questo quadro, lo strumento della verifica del sesso/genere ha il preciso scopo di oscurare quello che viene definito come un *“overlapping continuum”* di muscoli, geni ed ormoni fra i generi (Davis e Delano 2003). Lo sport viene così costruito come uno spazio che si fonda su due binari, definiti sulla base del genere (Kane 1995 204): una dicotomia da sorvegliare per evitare di deragliare. Le categorie di genere, tuttavia, non essendo biologicamente predeterminate, si plasmano a seconda della cultura che le costruisce: nello sport, sono pregne di eterocentrismo, sessismo ed etnocentrismo. Per come lo sport è stato costruito, come spazio sociale, ha posto in essere una serie di aspettative, occidentali, sulla femminilità: tutte quelle atlete che non rispondono a tali aspettative sono soggette allo scrutinio (Kane 1995) relativamente al proprio sesso/genere. Nell’universo sportivo rimane infatti solido il nesso fra performance atletica e maschilità, al punto da rendere intrinsecamente sospetta ogni manifestazione di eccellenza sportiva femminile che eccede limiti, tempi e misure. Le atlete da record vengono giudicate eccessivamente maschiline, accusate di essere lesbiche, o in ultima istanza di essere uomini (Kane 1995). D’altronde, questa connotazione sessista della verifica di genere emerge a partire dalla constatazione che non vi è alcun dispositivo simile in atto per sorvegliare l’equilibrio competitivo all’interno delle gare maschili.

Abbiamo visto come il venir meno dell’obbligatorietà del sex testing non ha determinato la fine delle verifiche di genere per le atlete, al contrario: queste ultime possono comunque essere soggette a controlli sulla base di sospetti arbitrari, che si insinuano quando le atlete si discostano da quel modello di femminilità costruito su standard bianchi ed eteronormati.

Per descrivere il trattamento riservato a Semenya è stato utilizzato il termine *inferential homophobia*¹³ (Byerly 2009), che sottolinea l'implicita adozione di una serie di assunti predeterminati circa l'apparenza e le condotte di una "vera" donna, fortemente connesse alle aspettative eterosessuali della società. Allo stesso tempo, se guardiamo quali atlete negli ultimi decenni sono state sottoposte a procedure di verifica del genere, noteremo che quelle provenienti da determinate regioni del mondo, il Global South, sono maggiormente coinvolte in queste procedure¹⁴. L'ambito sportivo infatti non sfugge alla lunga storia dello "sguardo scientifico" sui corpi razzializzati e sessualizzati delle donne nere (Hoad 2010), anche nello spazio dello sport la costruzione del genere è fortemente legata a quella della razza. L'alterità del soggetto "donna nera" rispetto al soggetto "donna" è stata sin da subito evidenziata dalle studiose del *Black feminism* che sottolineano l'adozione di doppio standard nella concezione di femminilità. Il riferimento è, per esempio, a come le donne nere, a causa della schiavitù e del razzismo sistemico, siano sempre state coinvolte in lavori faticosi, di forza, mentre il soggetto femminile (bianco) veniva descritto come delicato, passivo, debole (Davis 1981). Le atlete razzializzate, come Semenya, hanno spesso dei corpi e delle fisicità che si discostano dagli standard di femminilità occidentale. In letteratura i controlli invasivi, gli screening e la medicalizzazione a cui queste atlete sono sottoposte, sono state spesso accostate ad un noto esempio di de-umanizzazione, oggettificazione e sfruttamento delle donne nere, avvenuto sul corpo di Saartjie Baartman¹⁵, nel corso del diciannovesimo secolo (Mahomed 2019; El-Malik 2014; Schultz 2012; Ray 2009). In particolare, Semenya come Baartman, è stata vittima

¹³ Mutato a sua volta dal concetto di *inferential racism* elaborato da Hall (1995). Il concetto vuole distinguere pratiche discriminatorie razzializzanti più subdole, da quelle apertamente razziste.

¹⁴ Per esempio: Dutee Chand, Caster Semenya, Santhi Soundarajan. Si veda Cole (2000).

¹⁵ Saartjie Baartman, conosciuta poi come Sarah Baartman, o la "Venere Ottentota" era una donna Khoikhoi sudafricana, venduta al mercato europeo affinché fosse esposta nei freak show europei e studiata dalla comunità scientifica a causa della conformazione dei suoi glutei e genitali, ritenuti ipertrofici e anomali. Si vedano Lindfors (1999) e Sharpley-Whiting (1999).

di speculazioni, di pratiche di spettacolarizzazione per via delle sue caratteristiche corporee. Entrambe hanno conosciuto un interesse pubblico e scientifico quasi morboso relativamente alla sessualità ed ai genitali (Schulz 2012); entrambe sono state esposte al pubblico, cosa che nel caso di Semenya ha comportato quasi un linciaggio digitale (El-Malik 2014).

La vicenda dell'atleta sudafricana si pone in un continuum storico in cui il corpo delle donne nere viene considerato un'alterità, un "freak" (Miller 2015, 312), anche nello sport: attraverso questa lente si rende visibile come alla base dei processi di verifica del genere vi siano inter-azioni fra razzismo, eredità coloniale e sessismo (Cooky *et al.* 2013, 339). Allo stesso modo in cui la scienza occidentale veniva usata per giustificare presunte differenze razziali a supporto del colonialismo, della schiavitù e dello sfruttamento delle persone, i processi di verifica del genere vengono presentati come un insieme di parametri oggettivi, su basi scientifiche, atti a garantire l'equilibrio competitivo nell'universo sportivo (Batelaan e Abdel-Shehid 2020). La problematicità di questi meccanismi emerge anche nel momento in cui si considerano i contesti in cui le atlete del Global South crescono ed i processi che le hanno portate solo recentemente allo sport d'élite¹⁶. Si tratta di donne spesso provenienti da realtà rurali e povere, che approdano allo sport agonistico godendo di forte supporto delle comunità e nazioni d'origine per cui incarnano identità e unità nazionale, come nel caso del Sud Africa (Dworky, Swar e Cooky 2013). I regolamenti come quelli posti in essere dalla IAAF delimitano fortemente il campo di scelta di queste atlete provenienti dalle regioni più povere del mondo:

¹⁶ Per esempio, nel caso del Sud Africa la storia delle atlete nere si intreccia profondamente a quella dell'apartheid. Durante tutto il periodo dell'apartheid il CIO si rifiutava di ammettere il Sud Africa alle Olimpiadi, a causa di policy del paese che lasciavano competere esclusivamente atlete/i bianchi. In generale, in quel contesto poche erano le donne nere ad avere la possibilità di praticare sport. Quando il Sud Africa fu riammesso alle Olimpiadi (1991) vi erano ancora molte barriere economiche e culturali per le donne sud africane nere e l'accesso allo sport agonistico risentiva di questo squilibrio anche quando l'apartheid terminò ufficialmente nel 1994. Dalla fine dell'apartheid le opportunità per le donne nere sudafricane sono certamente maggiori, tuttavia vi sono disparità persistenti nelle risorse, paghe, visibilità mediatica sulla base del genere della razza e della classe. Si veda Hargreaves (2000).

la posta in gioco è la carriera sportiva, il rifiuto di sottoporsi ai trattamenti medici richiesti si traduce nella sospensione della stessa. Come sottolineato da Mohamed (2019, 550), in riferimento alla vicenda giudiziale di Semenya *“it is clear that her fight is more than just about testosterone. It is about all women like her who originate from disadvantaged and mostly poor backgrounds”*.

La battaglia di Caster Semenya per far valere il suo diritto a competere attraverso in realtà diverse dimensioni che si intersecano rendendole visibili, mostrando come lo sport tenda a rappresentarsi come spazio neutro, cosa che di fatto non è. Questioni di genere, sesso, razza e classe sono incarnate in atlete come Semenya, ma vengono lasciate fuori dalle aule giudiziali: le corti rifiutano di cogliere la matrice intr-azionale della discriminazione, rifiutando di vedere quale sia la vera posta in gioco. Nell'universo sportivo non si può prescindere dalla ricerca del bilanciamento fra principio di non discriminazione ed equilibrio competitivo, ma è tempo di rinegoziare i termini del dibattito. È necessario guardare ai *bias* e agli stereotipi di genere, ai processi di naturalizzazione e agli ordini simbolici che li riproducono, a come questi si intersecano con altre dimensioni identitarie.

Lo sport non può più considerarsi come mondo a parte, chiudendo le porte ad istanze incarnate da generi dissidenti (Reale e Tuselli 2019) che avanzano richieste di riconoscimento e di diritto ad attraversare lo spazio sportivo.

5. Alcune direttrici di analisi per rileggere e rinegoziare lo spazio sportivo

Dopo questo *excursus* sulla storia, le policy, le vicende e le prospettive critiche attorno alla partecipazione delle atlete con caratteristiche intersex e delle atlete trans, la questione appare nella sua complessità come un groviglio, che in questo paragrafo conclusivo ci proponiamo di dipanare sulla base di alcune direttrici.

Rispetto alla regolamentazione dell'accesso alle competizioni per quei corpi che abbiamo definito dissidenti, convivono ad oggi policy molto diverse nell'universo sportivo (secondo una definizione proposta da Haper 2022): policy pienamente inclusive come quelle del CIO (2021); inclusive ma comunque -fortemente- restrittive come quella IAAF (2018); ed escludenti, come quelle adottate recentemente dalla Federazione Internazionale di Rugby (2021)¹⁷ e dalla Federazione Internazionale di Nuoto (2022)¹⁸.

Lungi dal voler ridiscutere il senso del principio dell'equilibrio competitivo all'interno dello spazio sportivo, si reputa necessario tuttavia leggerlo alla luce delle complesse intra-azioni sottolineate precedentemente. Questo è necessario per collocarlo all'interno di un quadro che si nutre di determinati pre-posizionamenti e allo stesso tempo sottolineare la necessità che questo venga bilanciato con altri principi fondamentali del mondo sportivo ed il rispetto dei diritti umani.

Per quanto riguarda il primo punto, relativo agli assunti condivisi all'interno dell'universo sportivo, ad oggi non ci sono evidenze scientifiche che possano confermare che le atlete trans e intersex (con iperandrogenismo) abbiano un effettivo vantaggio competitivo sulle colleghe (Newbould 2016; Karkazis *et al.* 2012). L'adozione del criterio legato ai livelli di testosterone, su cui l'intera vicenda IAAF-Semenya è imperniata è controversa, anche in considerazione dell'impossibilità di misurare il grado effettivo di testosterone che il corpo riesce a sintetizzare ed utilizzare (Bianchi.019). In ogni caso, rimane evidente come lo spazio sportivo abbia indugiato sui corpi di queste atlete, senza mai avviare un dibattito su quelli

¹⁷ Per quanto riguarda il Rugby, il regolamento adottato impedisce alle donne transgender di prendere parte alle competizioni internazionali, fatta eccezione per coloro le quali abbiano iniziato i trattamenti ormonali di conferma del genere in età prepuberale. La scelta della Federazione è stata motivata attraverso il principio del "*safety concern*" nei confronti delle altre atlete, la tutela della loro integrazione fisica, essendo il Rugby uno sport di contatto.

¹⁸ Le linee guida adottate nel giugno 2022 dalla Federazione Internazionale di Nuoto escludono le atlete trans dalle gate élite. All'interno della policy si abbraccia una nozione di "donna" strettamente legata all'assetto cromosomico XX, fatta eccezione per quelle atlete trans e intersex che possano provare di non aver attraversato la pubertà maschile oltre il Tanner Stage 2 o prima dei 12 anni.

che possono essere altri fattori di matrice biologica e/o genetica che portano alcune persone ad avere particolari abilità, in certe discipline sportive. Si pensi per esempio all'ex nuotatore statunitense Michael Phelps, con un piede 48,5 cm, delle giunture iperflessibili, un'apertura alare di 198 cm ed una produzione minore di acido lattico, tutte caratteristiche congenite che certamente gli hanno conferito un notevole vantaggio rispetto agli altri partecipanti in gara, che non sono tuttavia mai state contestate (Camporesi e Maugeri 2010). Poiché non vi è alcun reale motivo di distinguere un fattore come quello del testosterone da altri fattori di vantaggio congeniti ("*Humans display a great deal of biological variation. Sex is no exception*", Camporesi e Maugeri 2010 ed anche Camporesi 2019) dobbiamo concludere che il trattamento riservato alle atlete come Semenya ha una matrice radicata nella concezione di genere, contenente in sé paradossi intercorrelati, capaci di plasmare la concezione comune di *fair play* (Henne 2014). Ancora, seguendo una logica di salvaguardia del principio di equilibrio competitivo bisognerebbe considerare, insieme ai fattori genetici, anche le capacità acquisite ed allenate, le motivazioni personali, lo staff ai cui affidarsi e lo stile di vita seguito. Questi, lungi dall'essere fattori meramente individuali, si intrecciano nuovamente con diseguglianze strutturali, come quelle di classe, di genere, di razza e alle differenze fra paesi del Global North e quelli del Global South. Non solo ciò non viene considerato, ma in una sorta di cortocircuito, spesso le controversie sono sorte proprio sulle atlete Global South che, rispetto a colleghe/i, statunitensi nordamericani/e o europei/e, più difficilmente dispongono di strutture adeguate, sufficienti finanziamenti, equipaggiamento idoneo, preparatori/preparatrici atletiche, dietiste/i e altre importanti figure professionali.

Possiamo dunque osservare un doppio standard attuato della governance dello sport in materia di equilibrio competitivo: le trans e intersex, con i loro corpi il *fair play* nelle categorie femminili; lo rispettano atlete e atleti con capacità e

caratteristiche fisiche fuori dal comune, che possono usufruire delle migliori attrezzature, dei migliori staff, dei mezzi necessari per competere al meglio della propria condizione.

Il secondo punto è quello che si dipana a partire dalla constatazione che, sebbene vi sia in ballo un bilanciamento delicato, l'accomodamento fino ad ora proposto - come visto nel caso Semenya - sia da qualificare come ingiusto, alla luce del necessario rispetto dei diritti umani, in particolare della dignità, della privacy, del benessere e della salute dell'atlete e del rispetto del principio di non discriminazione. Il regolamento IAAF del 2018, per esempio, ha di fatto imposto alle atlete con corpi sani di sottoporsi a trattamenti medici con effetti collaterali anche notevoli (Jordan-Young *et al.* 2014), tali da incidere sulla salute delle stesse. L'alternativa era abbandonare le competizioni sportive internazionali, il proprio lavoro, ponendo le atlete davanti a "scelte impossibili" (Karkazis 2018). Con simili presupposti non può certamente esservi un pieno consenso informato al trattamento medico richiesto. Aspetto sottolineato anche dall'Assemblea Generale del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite: in un documento del marzo 2019, l'organismo ha preso posizione nei confronti del regolamento IAAF, portando alla luce la natura discriminatoria delle disposizioni e la portata lesiva del diritto all'autonomia e all'integrità corporea della persona (punto 10), argomentando in favore della tutela delle atlete con variazioni intersex¹⁹. L'ONU ha ancora voluto esplicitamente riconoscere l'intersezione fra genere e razza in suddette questioni e ha affermato la necessità di indirizzare la matrice di questa discriminazione all'interno dei regolamenti di accesso alle competizioni sportive²⁰.

Un nodo irrisolto in questo senso è proprio quello della reale possibilità per le atlete che vengono colpite da simili regolamenti di avere rimedi effettivi da parte

¹⁹ Si veda United Nations Human Rights Council, Resolution on the Rights of Intersex Athletes (2019).

²⁰ Si veda UN High Commissioner for Human Rights, Intersection of race and gender discrimination in sport: report of the United Nations High Commissioner for Human Rights (2020).

del sistema di giustizia sportiva (Patel 2021). Prendendo per esempio il caso Semenya, i vari tribunali hanno esplicitamente dichiarato in più pronunce la propria incompetenza in materia di diritti umani. Sebbene lo sport sia soggetto all'applicazione della *lex sportiva*, ci si domanda quanto queste Corti, qualificate alla stregua di organi arbitrali imparziali e indipendenti (Corte EDU, *Adrian Mutu and Claudia Pechestein v. Switzerland 2018*) possano sottrarsi, fuori dai meccanismi di accountability, al rispetto dei diritti umani fondamentali delle persone intersex e trans. Il rapporto fra diritti umani e sport è oggi al centro di numerosi dibattiti: è stata avanzata per esempio la proposta di istituire una *Court of Arbitration for Sport and Human Rights*, specificamente competente nella risoluzione di questioni concernenti i diritti umani nell'ambito sportivo, le cui decisioni potrebbero essere appellate davanti alla Corte EDU (West 2019).

Affianco ad un approccio incardinato sui diritti umani, poi, sarebbe necessario che gli organismi sportivi, quanto le Corti chiamate a giudicare delle policy di elezione alle competizioni sportive, adottassero la prospettiva delle teorie critiche del diritto (Winkler e Gilleri 2021). Questo è necessario al fine di qualificare correttamente la questione di diritto in discussione e fare emergere tutti quegli aspetti e stereotipi che possono guidare policy e regolamenti apparentemente neutri, e che si fanno invece vettore di importanti discriminazioni e violazioni dei diritti fondamentali (Casadei 2017). Si auspica in questo senso che la Corte Edu, nel decidere circa il ricorso Semenya, sappia vedere le complesse intra-azioni fra sesso, genere e razza già evidenziate, in linea con una giurisprudenza che inizia a riconoscere il ruolo degli stereotipi (nel caso specifico di genere) all'interno dell'ambito legislativo e nel contesto giudiziale²¹.

²¹ Si veda la sentenza proprio della Corte Edu di data 27 maggio 2021, *J.L. c. Italia*, in cui si parla del pesante ruolo degli stereotipi di genere in una pronuncia italiana in un caso di violenza sessuale. Molto ricca di spunti anche la giurisprudenza del Comitato EDAW basata sull'art. 5(a) CEDAW che nomina espressamente il ruolo dannoso degli stereotipi genere. Si vedano, per es., *L.C. v. Perù* in materia di diritti riproduttivi, la comunicazione *González Carreño v. Spagna* riguardante un caso di violenza domestica.

In questo quadro, tenere insieme tutte le dimensioni sottolineate vuol dire tracciare strade nuove, all'interno di una cornice complessa, interdisciplinare e sovranazionale. La ratio dovrebbe essere quella di andare oltre l'idea di *fair play* inscritta nelle tradizionali narrazioni del femminile e del maschile nello sport, che creano barriere nei confronti di chi non è conforme alle stesse (Gleaves e Leirbach 2016).

Lo sport oggi si trova davanti ad un bivio: da una parte, rimanere legato alla sua organizzazione binaria così come la conosciamo, con risvolti che abbiamo già visto; dall'altra, può ripensare quelle stesse categorie, metterle in discussione, renderle maggiormente porose. Le possibilità che si aprono in questa seconda ipotesi, sono visibili applicando una lente intersezionale: si potrebbe guardare, per esempio, alle categorizzazioni dello sport paralimpico (Reale e Tuselli 2020), basato sul principio di simili abilità/medesima categoria (Bressan 2008), che permetterebbe di includere anche soggettività che non si riconoscano nel binarismo di genere. Lo sport paralimpico raggruppa atleti differenti nella stessa categoria, rispettando sia il principio di inclusione che quello dell'equilibrio competitivo (Gandert *et al.* 2013). Se si applicasse questo stesso principio a tutto lo spazio sportivo, si minimizzerebbe ogni presunto vantaggio competitivo in capo alle atlete trans e intersex, perché le categorie sarebbero suddivise su sistemi di calcolo delle capacità funzionali, congiuntamente ad altri fattori di possibile beneficio. Certamente questa non vuole essere la soluzione definitiva, non essendo esente da criticità, ma una proposta da cui partire per aprire uno spazio di discussione all'interno dell'universo sportivo.

Categorie rigide e binarie; processi di naturalizzazione; intra-azioni di sesso, genere, razza, classe; equilibrio competitivo; diritti umani; principi di non discriminazione: tenere conto e guardare tutte queste dimensioni è la domanda che la

contemporaneità pone allo sport. Un quesito complesso a cui lo sport non può sottrarsi, un dibattito a cui, consapevolmente, come comunità scientifica dobbiamo contribuire.

Riferimenti bibliografici

- Appleby, K.M. e Foster E. (2013), "Gender and sport participation", Roper, A.E. (a cura di), *Gender Relations in Sport*, Rotterdam, Sense Publishers, pp. 1- 20.
- Balocchi, M. (2019), *Intesex: antologia multidisciplinare*, ETS Edizioni, Pisa.
- Balsamo, A. (1995), *Technologies of the gendered body: Reading cyborg women*, Durham, NC, Duke University Press.
1. Batelaan, K. e Abdel-Shehid, G. (2021), On the Eurocentric nature of sex testing: the case of Caster Semenya, in *Social Identities, Journal for the Study of Race, Nation and Culture*, vol. 27, n. 2, pp. 146-165.
- Bianchi, A. (2019), Something's Got to Give: Reconsidering the Justification for a Gender Divide in Sport, in *Philosophies*, vol. 4, n. 23.
- Bordo, S. (1994), *Unbearable weight: Feminism, Western culture and the body*, Berkeley, University of California Press.
- Butler, J. (1993), *Bodies that matter: On the discursive limits of "Sex"*, New York, NY, Routledge.
- Buzuvis, E. (2012), "Including transgender athletes in sex-segregated sport", in Cunningham, G.B. (a cura di), *Sexual orientation and gender identity in sport: Essays from activists, coaches, and scholars*, College Station TX, Center for Sport Management Research and Education, pp. 23-34.
- Byerly, C.M. (2019), Opinion: Inferential homophobia and the news discourse on Caster Semenya, in *Gender & Media Diversity Journal*, vol. VII, pp. 118-122.
- Camporesi, S. e Maueri, P. (2010), Caster Semenya: sports, categories and the creative role of ethics, in *Journal of Medical Ethics*, pp. 378-379.

- Carrington, B. e McDonald, I. (a cura di) (2001), *'Race', Sport and British Society*, London, Routledge.
- Casadei, T. (2017), "Le teorie critiche del diritto. Tra filosofia giuridica e filosofia politica", in Bernardini, M.G. e Giolo O. (a cura di), *Le Teorie critiche del diritto*, Pisa, Pacini Editore, pp. 379-393.
- Cole, C.L. (2000), "One chromosome too many?", in Schaffer, K. e Smith, S. (a cura di), *The Olympics at the millennium: Power, politics and the games*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, pp. 128-146.
- Connel, R.W. e Messerschmidt, J.W. (2005), Hegemonic masculinity: Rethinking the concept, in *Gender & Society*, n. 19(&), pp. 829-859.
- Crenshaw, K. (1989), Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics, in *The University of Chicago Legal Forum*, n. 140, pp. 139-167.
- Davis, A. (1981), *Women, Race and Class*, trad. it., *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma, 2018.
- Davis, L.R. e Delano, L. (1992), Fixing the Boundaries of Physical Gender: Side Effects of Anti-Drug Campaigns in Athletics, in *Sociology of Sport Journal*, vol. 9, n. 1, pp. 1-19.
- De la Chapelle, A. (1986), The Use and Misuse of Sex Chromatin Screening for 'Gender Identification' of Female Athletes, in *JAMA*, n. 256, pp. 1920-1923.
- De Sutter, P. (2020), DSD: A Discussion at the Crossroads of Medicine, Human Rights, and Politics, in *Frontier in Pediatrics*, 3 April 2020.
- Douglas, D.D. e Jamieson, K.M. (2006), A farewell to remember: Interrogating the Nancy Lopez farewell tour, in *Sociology of Sport Journal*, n. 23, pp. 117-141.
- Dreger, A. (2010), Intersex and sports: back to the same old game, in *Hasting center bioethics forum for the Study of Sports and Athletes in Education*, n. 6, pp. 21-44.

- Dworkin, S.L. e Wachs, F.L. (2009), *Body panic: Gender, health, and the selling of fitness*, New York, New York University Press.
- Dworkin, S.L., Lock Swarr, A. e Cooky Source, C. (2013), (In) Justice in Sport: The Treatment of South African Track Star Caster Semenya, in *Feminist Studies*, vol. 39, n. 1, pp. 40-69.
- El-Malik, S.S. (2014), Rattling the binary: symbolic power, gender, and embodied colonial legacies, in *Politics, Groups and Identities*, vol. 2, n. 1, pp. 1-16.
- Erikainen, S. (2019), *Gender Verification and the Making of the Female Body in Sport A History of the Present*, London, Routledge.
- Fastiff, P.B. (1992), Gender verification testing: Balancing the rights of female athletes with a scandal free Olympic Games, in *Hasting Constitutional Law Review*, n. 19, pp. 937-961.
- Fausto-Sterling, A. (2000), *Sexing the Body: Gender Politics and the Construction of Sexuality*, New York, Basic Books.
- Ferguson-Smith, M.A. e Ferris, E.A. (1991), Gender verification in sport: The need for change? in *British Journal of Sports Medicine*, 1, pp. 5-11.
- Ferris, E.A. (1992), Gender testing in sport, in *British Medical Bulletin*, n. 48, pp. 683-697.
- Hall, S. (1995), The whites of their eyes: Racist ideologies and the media, in Dines, G. e Humez J.M. (eds.), *Race, gender and class in media*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 18-22
- Hargreaves, J. (2000), *Heroines of Sport: The Politics of Difference and Identity*, New York, Routledge.
- Harper, J. (2017), Athletic gender, in *Law and Contemporary Problems*, vol. 80, 139.
- Harper, J. (2020), *Sporting gender. The history, science and stories of transgender and intersex athletes*, London, Rowman & Littlefield.

- Hartmann, D., (1996), The politics of race and sport: Resistance e domination in the 1968 African American Olympics protest movement, in *Ethic and Racial studies*, vol. 19, pp. 548-566.
- Henne, K. (2014), The Science of Fair Play in Sport: Gender and the Politics of Testing, in *Signs*, vol. 39, n. 3, pp. 787-812.
- Hilton, K. (2009), *'Race' and sport: critical race theory*, London, Routledge.
- Hoad, N. (2010), 'Run, Caster Semenya, Run!' Nativism and the Translations of Gender Variance, in *Journal of South African and American Studies*, vol.11, n. 4, pp. 397-405.
- Horne, J. (1995), "Local authority leisure policies for Black and ethnic minority provision in Scotland", in Fleming, S., Talbot, M. e Tomlinson, A. (a cura di), *Policy and Politics in Sport, Physical Education and Leisure*, n. 55, pp. 159-176.
- Kamasz, E. (2018), Transgender people and sports, in *Journal of Education, Health and Sport*, vol. 8, n. 11, pp. 572-582.
- Kane, M.J. (1995), Resistance/transformation of the oppositional binary: Exposing sport as a continuum, in *Journal of Sport and Social Issues*, n. 19, pp. 191-218.
- Karkazis K. (2018), Impossible 'Choices': The Inherent Harms of Regulating Women's Testosterone in Sport, in *Bioethical Inquiry*, n. 15, pp. 579-587.
- Karkazis, K., Jordan-Young, R.M., Davis, G. e Camporesi, S. (2012), Out of bounds? A critique of the new policies on hyperandrogenism in elite female athletes, in *The American Journal of Bioethics*, vol. 12, n. 7, pp. 3-16.
- Lindfors, B. (1999), The Hottentot Benus and other African attractions in nineteenth-century England, in *Australasian Drama Studies*, vol. 1, n. 2, pp. 83-104.
- Ljungqvist, A. (1992), J.L Simpson and the IAAF Work Group on Gender Verification, Medical examination for health of all athletes replacing the need for gender verification in international sports, in *Journal of the American Medical Association*, n. 267, vol. 6, pp. 850-853.

- Ljungqvist, A. (2000), "Gender Verification", in Drinkwater, B.L. (a cura di), *Women in sport*, Hoboken, New Jersey, John Wiley & Sons, pp. 180-197.
- Long, J. (2000), No racism here? A preliminary examination of sporting innocence, in *Managing Leisure*, n. 5, pp. 121-133.
- Lucas-Carr, C. e Krane, V. (2012), Troubling sport or troubled by sport, in *Journal for the Study of Sports and Athletes in Education*, n. 6, pp. 21-44.
- Lykke, N. (2010), *Feminist Studies. A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, Abingdon, Oxon and New York, Routledge.
- MacClancy, J. (a cura di) (1996), *Sport, Identity and Ethnicity*, Bloomsbury Publishing, Oxford, UK.
- Mahomed, S. e Dhali, A. (2019), Global injustice in sport: e Caster Semenya ordeal - prejudice, discrimination and racial bias, in *The South African Medical Journal*, vol. 109, n. 8, pp. 548-555.
- McLaren, R.H. (2001), The Court of Arbitration for Sport: An Independent Arena for the World's Sports Disputes, in *Val. U. L. Rev.*, 35, pp. 379-405.
- Miller, S.A. (2015), 'Just Look at her!': Sporting bodies as athletic resistance and the limits of sport norms in the case of Caster Semenya, in *Men and Masculinities*, vol. 18, n. 3, pp. 293-317.
- Messner, M.A. (2002), *Taking the field: Women, men, and sports*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Messner, M.A. (1988), Sports and Male Domination, *Sociology of Sport Journal*, n. 5, pp. 197-211.
- Moore, K.L. (1968), Sexual identity of athletes, in *Journal of the American Medical Association*, vol. 205, n. 11, pp. 163-164.
- Murdok, G.P (1965), *Social Structure*, New York, Free Press.
- Newbould, M. (2016), What do we do about women athletes with testes?, in *Journal of Medical Ethics*, vol. 42, n. 4.

- Olivesi, A. (2016), "From the implicit to aporia: the specificities of the Caster Semenya case as a 'discursive moment'", in Montanolba, S. (a cura di), *Gender Testing in Sport: ethics, cases and controversies*, London, Routledge, pp. 103-104.
- Parks Pieper, L. (2016), *Sex Testing: Gender Policing in Women's Sport*, Chicago, University of Illinois Press.
- Patel, S. (2015), *Inclusion and Exclusion in Competitive Sport: Socio-legal and Regulatory Perspectives*, London, Routledge.
- Patel, S. (2021), Gaps in the protection of athletes gender rights in sport - a regulatory riddle, in *The International Sports Law Journal*, n. 21, pp. 257-275.
- Ray, C. (2009), Caster Semenya 21st century "Hottentot Venus"?, in *New African*, n. 498.
- Reale, C.M. (2017), Corte europea dei diritti umani e gender bender: una sovversione mite, in *DPCE online*, n. 2, pp. 409-415.
- Reale, C.M., Tuselli, A. (2021), "Generi dissidenti: corpi non conformi nello spazio dello sport", in Coppola M., Donà A., Poggio B., Tuselli A. (a cura di), *Genere e R-esistenze in movimento: soggettività, azioni, prospettive*, Università di Trento, Trento, pp. 449-360.
- Ritchie, R. et al. (2008), Intersex and the Olympic Games, 101, in *Journal of Royal Society Medicine*, pp. 395-399.
- Schultz, J. (2012), The accidental celebration of Caster Semenya, in *Celebrity Studies*, vol. 3, n. 3, pp. 283-296.
- Sharpley-Whiting, T.D. (1999), *Black Venus: Sexualized savages, primal fears and primitive narrative in France*, Durham, Duke University Press.
- Shropshire, K.L. (1996), *In black and white: race and sports in America*, New York, New York University Press.
- Simpson, J.L. et al. (2000), Gender Verification in the Olympics, in *JAMA*, vol. 284 n. 12, pp. 1568-1569.

- Smith, L. (1999), *Nike is a Goddess. The History of Women in Sports*, Atlantic Monthly Press, New York.
- Swinney, A. e Horne, J. (2005), Race Equality and Leisure Policy Discourses, in Scottish Local Authorities, in *Leisure Studies*, vol. 24, n. 3, pp. 271-289.
- Travers, A. (2008), The sport nexus and gender injustice, in *Studies in Social Justice*, n. 2, pp. 79-101.
- Tucker, R. e Collins, M. (2009), The Science and Management of Sex Verification in Sport, in Afr. K. *Sports Medicine*, 21 S., pp. 147-148.
- Tuselli, A. e Giovanna, V. (2019), "Sport e questioni di genere", in Bifulco, L. e Tirino, M. (a cura di), *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali*, Roma, Rogas edizioni, pp. 48-71.
- Watson, B. e Scraton, S. (2001), Confronting Whiteness? Researching the leisure lives of South Asian mothers, in *Journal of Gender Studies*, n. 1, pp. 265-277.
- West, D. (2019), Revitalizing a phantom regime: the adjudication of human rights complaints, in *International Sports Law Journal*, n. 19, pp. 2- 17.
- Winkler, M. e Gilleri, G. (2021), Of Athletes, Bodies, and Rules: Making Sense of Caster Semenya, in *The Journal of Law, Medicine & Ethics*, n. 49, pp. 644- 660.

Sitografia

- Outsport - At least 186 out LGBTQ athletes at the Tokyo Summer Olympics, by far a record - <https://www.outsports.com/olympics/2021/7/12/22565574/tokyo-summer-olympics-lgbtq-gay-athletes-list> (consultato il 29 giugno 2022).